

La cooperazione: soggetti che educano e che ci educano

Incontro realizzato in collaborazione con AVSI

Mercoledì 22, ore 18.30

Relatori:

Arturo ALBERTI,
Presidente AVSI
Giuseppe FOLLONI,
Docente di Economia Politica all'Università degli Studi di Trento
Gian Domenico MAGLIANO,
Direttore Generale Cooperazione e Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri
Sergio MARELLI,
Presidente Associazioni ONG Italiane
Vincenzo TASSINARI,
Presidente Coop Italia
S. Ecc. Mons. Diarmuid MARTIN,
Osservatore Permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a Ginevra
Gustavo SELVA,
Presidente Commissione Esteri della Camera
Fiorello PROVERA,
Presidente Commissione Esteri del Senato

Alberti: AVSI da trent'anni si è impegnata in progetti di cooperazione, sia sul campo per cercare di dare una risposta ai bisogni, sia sul piano culturale e metodologico per cercare di capire il metodo migliore per intervenire.

Oggi siamo qui per rilanciare un lavoro e per contribuire a porre le basi culturali e metodologiche di questo lavoro. Quindi è un modo, dopo tanti anni, di rimettersi in discussione e di confrontarsi. Non siamo stanchi, non siamo delusi, e nonostante le difficoltà permane in noi il desiderio di continuare. Non possiamo essere stanchi per due motivi: anzitutto perché siamo animati da una passione per tutto ciò che riguarda l'uomo e la sua avventura sulla terra, passione che abbiamo imparato in una compagnia di persone che appartiene al mistero di Cristo fatto uomo, alla Chiesa, a un carisma particolare, che Dio ha donato a monsignor Luigi Giussani; questa appartenenza ci educa continuamente a guardare la realtà come è oggi senza proiettarci in un futuro che non dipende da noi, a impegnarci nella realtà di oggi e a tentare di cambiare quello che c'è. Il secondo è che non ci muove un interesse personale, ma il desiderio di creare condizioni di vita più adatte, affinché le persone che vivono nel bisogno e che i nostri amici volontari incontrano ogni giorno possano migliorare la loro vita e dare speranza ai loro figli.

Elenco qualcuna di queste condizioni: una buona legge sulla cooperazione, la disponibilità di finanziamenti, il cambiamento di mentalità dei paesi ricchi, la crescita di una disponibilità dei giovani a dedicare una parte della loro vita a questi fratelli e lo sviluppo di una nuova imprenditorialità. È necessario che si crei una sinergia tra tanti soggetti.

Folloni: Le politiche di cooperazione allo sviluppo sono una sorta di strada: non basta che la strada ci sia perché si avveri ciò per cui è stata fatta, come non basta che ci sia un buon terreno; occorre che ci sia la gente che sa che quella strada c'è, che ne riconosce il significato, che la usa, la rende uno strumento della sua vita quotidiana. Senza questo le risorse rimangono risorse e non lo divengono realmente.

In questo momento – ma in realtà è da quindici anni – nel campo della cooperazione stiamo assistendo a una rivoluzione, che punta a criticare il modo di fare progetti come cose calate dall'alto; occorre però domandarsi se tale rivoluzione sia già realmente compiuta e se abbia portato i suoi frutti. Essa ha sicuramente condotto a una maggiore intelligenza dei fattori necessari e a una attenzione alle connessioni fra dimensione economica e dimensione ambientale o sociale; ha portato a una definizione di sviluppo che comprende aspetti sociali e di vita civile come elementi costitutivi dello sviluppo stesso, non come elementi di contesto. Tuttavia c'è un'anima mancante in tutto questo: educazione; educazione di coloro a cui il progetto si rivolge, ma contemporaneamente di coloro che applicano il progetto. Educazione ad un incontro e a un dialogo attraverso l'esperienza del progetto. Noi non possiamo fare progetti esportando, ad esempio, il nostro concetto di individuo, pensando che basta garantire a ciascuno certi diritti e ridistribuire le risorse. Tutto questo, anche se non è sbagliato, può rimanere un fattore estrinseco o di breve periodo e condurre a effetti indesiderati, al sorgere di problemi gravi come quelli che si è preteso curare.

Perché il progetto riesca occorre guardare l'altro come uomo costituito di esigenza di destino, e per questo occorre che uno sappia per sé di essere costituito di esigenza di destino, di essere un uomo che nel progetto che fa prende coscienza di essere definito costitutivamente da ciò che impara e matura come amore all'uomo e adesione alla verità del reale. Ci sono a questa posizione due possibili obiezioni. La prima è che gli aspetti educativi e di costruzione umana seguiranno in una seconda fase, quando la risposta a problemi di urgenze alimentari o sanitarie o di collegamenti con i mercati avranno avuto esito. Chi fa questa obiezione nasconde il problema, che è quello della costituzione di un soggetto, e lo nasconde dietro la falsa facciata della risposta attraverso degli oggetti, delle cose che si fanno. La seconda obiezione è che un'impostazione simile, che parte da un incontro e da un processo educativo di sé e di coloro che si incontrano, sia possibile solo ad individui carismatici. Al contrario noi vediamo nella nostra esperienza quotidiana tantissime persone nelle ONG e nella società civile che hanno e avrebbero questa energia di rapporto e di visione.

L'approccio più radicale e più efficace all'azione di cooperazione allo sviluppo, il metodo di intervento veramente rivoluzionario, consiste nel guardare l'uomo come costituito da un'esigenza di infinito – come dice il titolo del Meeting – che lo rende aperto a una totalità di incontro e che lo muove ad operare secondo una energia prima inattesa,

impensabile. Una apertura che va educata e valorizzata e che ritengo sia la grande risorsa dello sviluppo. Questo ha riflessi concreti sul modo in cui si pensa alla cooperazione: la rivoluzione compiuta nel modo di fare cooperazione passa sicuramente attraverso il necessario e paziente lavoro di precisazione di cosa è un progetto e di come fare un intervento, ma questo non basta; occorre passare da questo lavoro al lavoro umano di costruzione di realtà sociali e personali, in movimento. Per far questo, occorre un diverso rapporto fra chi gestisce le opportunità di cooperazione dal punto di vista legislativo e delle risorse e chi lo fa dal punto di vista dell'esperienza di campo, dell'esperienza di presenza: un rapporto più profondo, più leale e più realmente interessato. Questo io chiederei ai responsabili della cooperazione sia a livello internazionale sia al nostro stesso Governo, alle associazioni di volontariato e questo domandiamo sia costantemente l'impeto con cui la nostra azione di AVSI si muova.

Magliano: È vero che possiamo parlare in maniera molto tecnica, ma è anche vero che per arrivare a questo bisogna avere prima un'idea, con chi, come e per cosa fare i progetti. Il tema di questo Meeting è il primo punto di partenza: il concetto di eternità, tanto difficile, sul quale ognuno di noi è chiamato a fare delle scelte individuali, più istintive che razionali, chiama innanzitutto in causa la responsabilità, che è radicata se si ha una visione che ci indichi che non siamo un fenomeno casuale. La responsabilità è il tema della cooperazione che chiama a responsabilità e se non c'è responsabilità è inutile impostare un discorso di cooperazione. Ma l'eternità e l'infinito invocano anche un altro concetto, quello di libertà, individuale o collettiva, soggettiva, tutte le libertà che abbiamo conquistato: libertà di parola, di religione, culto, associazione e anche – così ci si collega al concetto di responsabilità – libertà per fare qualcosa per qualcuno.

Non c'è cooperazione se non c'è una condivisione di valori e di metodo. Condivisione di valori vuol dire innanzitutto rispetto dell'altro: cooperare significa essere in una condizione paritaria con l'altro che è più bisognoso, ma non inferiore a chi ha capacità e disponibilità ad aiutare.

Un argomento importante è quello delle regole. Porsi delle regole è il metodo per poter cooperare, perché la regola è un parametro obiettivo al quale ci si deve attenere. Chi non vuole regole non vuole cooperare; chi vuole soggiacere a delle regole e vuole costruirle insieme, al contrario, pone le premesse per una cooperazione. La globalizzazione è un processo che è sempre stato presente, dall'anno Mille ad oggi, dal momento in cui si è avviato il processo di crescita dell'umanità. Nell'anno Mille il reddito pro capite delle persone che vivevano in Africa o in Europa o in Asia era identico. La globalizzazione che è nata con i grandi traffici commerciali e in seguito con la rivoluzione industriale e informatica ha invece portato a delle sproporzioni enormi. Il problema è quindi governare la globalizzazione, e questo è il problema delle regole.

Cooperare presuppone un lievitare dal basso: se sono importanti le architetture istituzionali di regole, il ruolo dei soggetti può essere molto ridotto. Io spesso definisco la teoria dei quattro pilastri: il primo pilastro della cooperazione sono le associazioni di volontariato; il secondo sono gli altri soggetti statali – ed abbiamo così il decentramento della cooperazione – ovvero gli enti locali, le regioni, le province, i comuni; un altro pilastro ancora è il sistema universitario, la ricerca, e infine le associazioni di categoria che in quanto tali portano *know how*, portano risorse, in una definizione del profitto che coincide con una visione di quelli che vengono definiti i pubblici globali. Con questi quattro pilastri si deve fare cooperazione.

Marelli: Avendo l'occasione di essere a questo tavolo con i due principali interlocutori a livello parlamentare sulla cooperazione e il capo della struttura e della cooperazione, non posso non riprendere il tema della legge.

La scorsa legislatura non ha portato a termine la riforma della legge di cooperazione; bisognerà riprendere presto questa riforma, perché i nostri partner, i poveri della terra, non hanno più tempo di aspettare. La nostra cooperazione ha bisogno di essere rimessa in moto, a partire dalla questione delle risorse; e il problema non è aumentare le risorse, ma mettere in grado la direzione generale di sviluppo, a partire dal completamento dell'organico della direzione generale. Attualmente, infatti, non ci sono le persone e non sono ricoperti tutti i ruoli che la legge attuale prevede che debbano essere ricoperti per poter far funzionare meglio la nostra cooperazione.

Alcune questioni ci hanno preoccupato nel corso della discussione col precedente Parlamento e sono ancora di attualità. La prima questione è il rischio di non tenere chiaramente distinto, con una linea di demarcazione, cosa appartiene alle ONG come diritto e cosa invece appartiene al Parlamento. Il Governo, la legge italiana, deve chiarire quali sono le ONG che hanno diritto ad accedere ai fondi, quali sono le regole e i criteri per poter accedere a questi fondi. Talvolta invece si rischia di confondere questi due piani, e c'è una tendenza da parte del legislatore a definire cosa sia una ONG e non invece quali sono i criteri e le regole dell'azione delle ONG.

Una seconda questione è la sussidiarietà. Il Santo Padre da tanto tempo dice che è necessario globalizzare la solidarietà, e forse oggi è realmente il momento di pensare a come fare questo. Bisogna che a Nord e a Sud del mondo della sussidiarietà si faccia il punto cardine dell'agire delle associazioni di volontariato; tuttavia, perché la sussidiarietà funzioni, occorre anche che ci siano dei governi efficienti, perché altrimenti è sostituzione. Quando i problemi diventano internazionali, globali, non si può più pensare che le nazioni da sole siano sufficienti ad affrontare quei problemi che sono diventati internazionali, mondiali, globalizzati. Affinché ci sia globalizzazione della sussidiarietà occorre un ruolo assolutamente forte delle Agenzie delle Organizzazioni delle Nazioni Unite e dell'ONU in particolare. Un ruolo rafforzato delle Nazioni Unite significa un ruolo che vada al di là e al di sopra degli Stati nazione. E sono necessari anche dei governi efficienti che riconoscano la soggettività delle ONG.

Tutto quello che facciamo, tutte le iniziative di modifica delle leggi o di altro, devono essere realizzate senza dimenticarci che la nostra dimensione fondamentale è quella del volontariato. Il nostro impegnarci nella cooperazione deve sempre derivare da una scelta personale di ognuno di noi. Che le nostre istituzioni hanno il dovere di sostenere.

Tassinari: Cercherò di spiegare che cos'è la Coop oggi in Italia, nel mezzo di un agone polemico che io credo meriti di essere con più prudenza e con più approfondimento osservato. Noi siamo la prima catena distributiva alimentare italiana con 18.000 miliardi di fatturato; oltre a questo però siamo una organizzazione che associa 4.700.000 persone, un'organizzazione orientata alla solidarietà e quindi alla persona. Noi siamo sicuramente una grande organizzazione economica, ma siamo anche una grande organizzazione di persone che attraverso una impresa vogliono perseguire i propri obiettivi di mutualità e di solidarietà, mettendo la persona al centro della nostra organizzazione e dei nostri processi decisionali.

Oggi siamo di fronte a un panorama economico di una grande evoluzione, dove i modelli economici sono una causa fondamentale degli squilibri planetari. L'economia, la politica, la scienza sono sempre meno fondate sull'etica, che pone al centro i valori delle persone. Il processo della globalizzazione comporta sicuramente più libertà, più scelta per i consumatori, per i cittadini, ma non possiamo tacere che comporta anche più rischi; le barriere protettive dei consumatori, dei cittadini sicuramente sono abbassate rispetto a questo processo. L'impresa in questo contesto deve avere una responsabilità, e l'impresa cooperativa, che è vocata alla responsabilità sociale, deve essere una realtà che collabora a progetti di governi, di istituzioni, di realtà che mettono al centro questi principi.

Credo che questo elemento della riscoperta della responsabilità sociale dell'impresa sia molto importante: che cosa vuol dire dunque avere una responsabilità sociale? Vuol dire prima di tutto riuscire a stare sul mercato e a svolgere delle azioni che vanno nell'indirizzo di proteggere il consumatore su una serie di rischi molto presenti, come quello relativo all'ambiente. Un altro aspetto importante consiste nel riportare il consumatore al valore del prodotto, e a capire quindi che cosa produrre per il consumatore. Noi abbiamo fatto la scelta che i prodotti a nostro marchio debbano avere come criterio, oltre a quelli che tutti devono rispettare, ovvero essere buoni e convenienti, di essere compatibili con l'ambiente, sia nelle sue qualità intrinseche che nelle sue modalità di produzione.

In questi mesi abbiamo lanciato un progetto nazionale «Salva un bambino», un progetto di un considerevole numero di adozioni a distanza; il nostro obiettivo è realizzarne 15.000. Una buona parte di questa attività la svolgiamo con l'organizzazione dell'AVSI; inoltre finanzieremo un progetto di vaccinazione del minore nel numero di 50.000 bambini. Forse non tutti sanno che nel mondo muoiono migliaia di bambini perché non hanno la vaccinazione delle malattie primarie. Questa vaccinazione costa 30.000 lire e io credo che favorire un bambino per 30.000 lire sia un problema di responsabilità sociale che una grande organizzazione come Coop vuole indubbiamente onorare; credo inoltre che questo possa essere di aiuto e di sostegno, anche di proposta da parte nostra di essere una organizzazione che vuole collaborare con il parlamento, con il Governo, con le istituzioni, con le comunità locali ed anche con la Chiesa. Il punto che ci accomuna è il rispetto della persona: la persona non ha nessuna colorazione, ma non può che trovare l'unanimità degli intenti di chi veramente vuole dare un contributo per migliorare questa società.

Martin: La povertà oggi non è semplicemente una questione economica: essere povero vuol dire non essere in grado di realizzare le capacità che Dio ha dato ad una persona. Chi non è in grado di realizzare i talenti che Dio gli ha dato è una persona povera, impoverita. Lottare contro la povertà vuol dire rendere le persone capaci di realizzarsi come persona nel senso che Dio ha voluto. Partendo da una tale visione della povertà bisogna ridisegnare tutti i programmi di cooperazione allo sviluppo. La banca mondiale chiederà a tutti i governi dei Paesi poveri di disegnare una propria strategia nella lotta contro la povertà, con una riforma economica favorevole alla riduzione della povertà, con la partecipazione della società civile, e con una visione integrata dello sviluppo. I progetti di sviluppo hanno, infatti, una maggiore possibilità di avere successo se c'è l'esistenza di strutture minime di governo efficienti.

Ma ciò di cui vorrei soprattutto parlare è la Chiesa. La dottrina sociale della Chiesa si è adeguata al nuovo modello di cooperazione? Credo che ci sia ancora molto da fare. La Chiesa deve essere presente con una visione integrata, propositiva, costruttiva e realista, deve accogliere il grido del povero, ma anche accogliere la competenza dell'esperto; la Chiesa non è fatta solamente da chi contesta, ma anche da chi propone, da chi costruisce. Bisogna accogliere il grido del povero, senza però cadere nel populismo, che non è degno della Chiesa; bisogna accogliere la competenza dell'esperto senza perdere la capacità di sfidare il consenso di oggi e di domani e di vedere che ogni consenso sullo sviluppo può essere limato, radicalizzato, per rispondere meglio alle esigenze delle persone. La dottrina sociale della Chiesa non propone una terza via, è però contraddistinta da realismo, da proposte concrete. La Chiesa deve sostenere, partendo dalla sua dottrina sociale, una politica di sviluppo con proposte di crescita economica, proposte che sottolineano il ruolo del settore privato e l'importanza della capacità imprenditoriale per lo sviluppo dei Paesi. La Chiesa deve essere presente con proposte di buon governo, di lotta contro la corruzione, e con una sottolineatura dell'importanza dei diritti umani come dimensione della politica dello sviluppo. La Chiesa deve avere proposte di cooperazione tra società civili e governi, tra Nord e Sud, e soprattutto tra i cittadini stessi che sono i veri soggetti, i veri protagonisti delle politiche dello sviluppo.

La Chiesa deve avere soprattutto proposte di fratellanza. La cooperazione non può nascere dalla paura per il povero che non è degna dell'umanità e non gioverà alla vera solidarietà. Noi vogliamo avere una cooperazione perché vogliamo gioire quando un nostro fratello può avere lo stesso livello di vita e di dignità che vogliamo per noi. La Chiesa deve avere anche nello sviluppo proposte di pace. Ci sono persone che vivono da generazioni ogni giorno sotto i bombardamenti: quasi tutto il cuore dell'Africa è toccato dal conflitto e fino a che c'è il conflitto non ci sarà la lotta contro la povertà, non ci sarà crescita della dignità umana.

Selva: Chi, che cosa, quando, dove e perché la cooperazione allo sviluppo? Protagonisti dello sviluppo, come è già stato spiegato, sono tanto chi dà quanto chi riceve. Chi dà dovrebbero essere e sono i Paesi ricchi e chi riceve quelli

poveri, i diseredati del mondo, le grandi aree dell'Africa e dell'estremo Oriente. Ma chi dà deve dare con lo spirito non di un servizio tecnico, ma di un servizio dell'uomo, alla persona umana. Questo non sempre possiamo chiederlo alle grandi aziende, che debbono fare i conti con la realtà, ma lo dobbiamo chiedere a chi, come voi che siete qui, ha scoperto che c'è un valore in più, ha scoperto di dedicare una parte del proprio tempo al volontariato, a chi è stato colpito dalla grazia.

Che cosa è la cooperazione e dove deve avvenire? Sono destinatari della cooperazione allo sviluppo le organizzazioni sovranazionali, i governi centrali e le amministrazioni locali dei Paesi cooperanti, le popolazioni e le comunità locali, e non è qualche cosa che viene calato dall'alto che impressiona, che nobilita e che ha successo, ma qualche cosa che nasce in una osmosi dell'alto con la base e che crea ciò che si vede fruttificare. La cooperazione è sul piano essenzialmente dell'educazione, della formazione; in questo le scuole sono importantissime, ed è importante il rapporto che le istituzioni pubbliche avranno con le istituzioni scolastiche dal livello universitario alla formazione più elementare, perché si crei una coscienza dello sviluppo.

Quando deve avvenire o cominciare la cooperazione? Non abbiamo più tempo da aspettare, e la politica adeguata in questo senso è quella del fare, nella più nobile delle accezioni, nelle istituzioni e con l'impegno delle intelligenze, non certo quella del gridare o della violenza, della contestazione e addirittura della distruzione. Il quando non ha più tempo per aspettare. Dobbiamo davvero mobilitare le coscienze, e in questo bisogna fare dei passi avanti, i laici, la Chiesa, i politici, gli insegnanti, gli operatori.

Il perché è già stato detto da sua eccellenza monsignor Martin: occorre accogliere il grido dei poveri, senza cadere nel populismo, così come bisogna accogliere l'esperienza dei tecnici senza farne degli idoli del dominio della tecnocrazia e della burocrazia. Per accogliere questo grido ci vogliono lotta contro la corruzione, efficienza della istruzione, sistema delle strutture, efficienza del sistema politico; queste sono le basi sulle quali politici, sociologi, economisti si possono trovare d'accordo.

Provera: La politica di cooperazione non è soltanto solidarietà nei confronti di Paesi lontani e delle situazioni difficili. È una vera e propria scelta politica e, infatti, durante i lunghi lavori della precedente legislatura per la preparazione della nuova legge che purtroppo non è stata approvata, avevamo definito la cooperazione un aspetto di politica estera; strumento significa qualcosa che ha come finalità anche il soddisfacimento degli interessi nazionali, e questo indica la cooperazione come un intervento non solo destinato ad aiutare qualcun altro, ma anche fornito di una sua dignità. La cooperazione non è soltanto un dovere morale, ma è un interesse politico, è un'opportunità, una necessità politica, perché non è accettabile, in un mondo che definiamo globalizzato, che ci siano zone nelle quali l'80% della popolazione gode soltanto del 20% delle ricchezze e un'altra parte, molto più ridotta, in cui il 20% della popolazione mondiale utilizza l'80% delle risorse. Non si possono consentire situazioni in cui ci siano bambini che muoiono di fame o che non godano di nessuna terapia per malattie anche banali.

Non è accettabile un mondo di così profonde diseguaglianze perché questo comporta una situazione di instabilità, e i conflitti che conosciamo in tante parti del mondo ne sono la testimonianza. Se noi non concediamo ai Paesi in via di sviluppo l'opportunità di svilupparsi, cioè di raggiungere una situazione economica e sociale migliore, noi dovremo fronteggiare spostamenti di milioni di persone, ovvero flussi migratori, che arriveranno da noi fuggendo dalla fame, dalla miseria, da situazioni assolutamente inumane. Poiché non è immaginabile che si possa accogliere tutti, dobbiamo pensare seriamente a cosa possiamo fare per migliorare le condizioni nei Paesi di origine, in modo tale che la migrazione possa diventare una scelta che non debba essere fatta sotto la spinta della necessità. La nuova legge sulla cooperazione è indispensabile, perché deve essere uno strumento a servizio di scelte che verranno fatte in maniera oculata; punti fondamentali dovranno essere la valorizzazione delle ONG e del ruolo che queste possono avere nelle politiche di cooperazione.

Quale cooperazione è necessaria? Una cooperazione che tenga conto della realtà, della storia, della tradizione locale. Non dobbiamo fare una cooperazione che trasferisca modelli di sviluppo che hanno tanti limiti anche qui da noi. Dobbiamo avere un particolare riguardo per la formazione e per la dignità di chi riceve. C'è modo e modo di essere solidali e di stendere la mano; dobbiamo essere assolutamente attenti a non far sì che chi riceve si senta in qualche modo sminuito per il fatto che ha allungato una mano.